

CCXIII.

TORNATA DEL 4 MARZO 1912

Presidenza del Presidente MANFREDI.

Sommario. — Dichiarazioni di voto dei senatori D'Ovidio Enrico, Cavalli, Quigini Puliga, Tiepolo, Coffari e Martinez (pag. 7141) — Ringraziamenti (pag. 7142) — Per i funerali del Re Umberto I. (pag. 7142) — Congedo (pag. 7143) — Per la salute del senatore Tassi: proposta del senatore Petrella (pag. 7143) — Il senatore Cadolini scorge la sua interpellanza al ministro del tesoro sulla esecuzione della legge 4 giugno 1911 concernente gli assegni vitalizi ai superstiti delle guerre dell'indipendenza italiana (pag. 7143) — Gli risponde il ministro del tesoro (pag. 7145) — Replica il senatore Cadolini (pag. 7146) ed interloquisce il senatore Pedotti (pag. 7147) — L'interpellanza del senatore Cadolini è dichiarata esaurita (pag. 7148) — Sei disordini nell'Università di Napoli parlano il senatore Molmenti (pag. 7148) e il ministro dell'istruzione (pag. 7149) — Indi il senatore Molmenti scorge la sua interpellanza al ministro dell'istruzione, concernente i palazzi Capitolini (pag. 7149) — Interloquiscono i senatori Tommasini (pag. 7150), Lanciani (pag. 7152) e Mortara (pag. 7154), cui replica il senatore Molmenti (pag. 7152, 7155) — Risponde il ministro dell'istruzione pubblica (pag. 7155) — L'interpellanza è dichiarata esaurita (pag. 7156) — Annuncio della morte dell'ammiraglio Aubry (pag. 7156) e proposta del Presidente del Consiglio (pag. 7156) — Parole del Presidente (pag. 7156) — Presentazione di disegni di legge (pag. 7156) — Si riprende la discussione del progetto di legge: « Nuova Codice di procedura penale » (N. 544); e parla per fatto personale il senatore Fiocca (pag. 7157) — Il seguito della discussione è rinviato alla successiva tornata (pag. 7160).

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, della marina, del tesoro, di grazia e giustizia e dei culti, della pubblica istruzione, di agricoltura, industria e commercio.

BORGATTA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Dichiarazioni di veto.

PRESIDENTE. Debbo riparare ad una involontaria dimenticanza, per non aver annun-

ciato al Senato che l'on. senatore Luigi Cavalli mi scriveva da Vicenza in data del 20 febbraio u. s. una lettera, con la quale manifestava il suo rammarico per non poter venire a Roma e prender parte alla seduta, nella quale fu approvato il disegno di legge relativo alla Tripolitania e Cirenaica.

Ho l'onore di comunicare al Senato le lettere di altri nostri colleghi, i quali non poterono, per ragioni diverse, partecipare alle sedute del 22 e 24 scorso febbraio.

Il senatore Enrico D'Ovidio mi ha indirizzato la seguente lettera:

« Torino 1º marzo 1912. »

« Illustre Presidente,

« Poichè vedo prolungarsi le dichiarazioni di voto di molti senatori, mi sento in dovere di dichiarare, che se avessi potuto intervenire alla seduta del 24 febbraio, avrei dato voto cordialmente favorevole alla conversione in legge del Regio decreto 5 novembre 1911.

« Lascio V. E. arbitro di comunicare o no la mia dichiarazione al Senato, e con pieno ossequio mi dico di V. E.

« dev. ed obb.mo

« ENRICO D' OVIDIO ».

L'on. senatore Quigini Puliga mi ha scritto la seguente lettera:

« Camogli 2 marzo 1912 (Villa Ruix). »

« Eccellenza,

« La mia cagionevole salute mi ha impedito di trovarmi alla seduta di sabato, ove avrei entusiasticamente votato in favore del progetto di legge per la sovranità dell'Italia sulla Libia. Mi sarei altresì fervidamente unito a tutto il Senato per il saluto di plauso all'esercito ed all'armata italiana che hanno dato prove splendide di valore.

« Col massimo ossequio

« CARLO QUIGINI PULIGA

« Vice-ammiraglio R. N., senatore ».

Ha scritto pure il senatore Tiepolo nei seguenti termini:

« Eccellenza,

« La dolorosa circostanza di famiglia, che mi costringe in questo momento a rimanere lontano dal Senato, diventa per me più grave ancora perchè mi ha impedito di partecipare, col voto favorevole, voto che avrei dato con profondo assentimento dell'animo, all'unanime approvazione della legge per la sovranità, piena ed intera dell'Italia sulla Libia.

« Aggradisca la E. V. il mio cordiale ossequio.

« Venezia 1 marzo 1912.

« Obblmo devmo

« L. TIEPOLO ».

L'onor. senatore Coffari ha scritto:

« Eccellenza,

« Funestato da tante dispiacevoli circostanze ed addolorato di essermi stato impossibile allontanarmi da Cammarata e recarmi in codesta città a prender parte alle sedute del Senato in un momento così solenne per la nostra patria, mi è caro esprimerle almeno, che, se fossi stato presente alla tornata memoranda di sabato, con tutto il cuore, ed entusiasmo avrei votato l'approvazione del disegno di legge per la sovranità d'Italia sulla Libia.

« Piacciassi gradire i sensi di mio devoto ossequio.

« Devmo

« AVV. GEROLAMO COFFARI ».

MARTINEZ. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARTINEZ. Ho l'onore di dichiarare al Senato che, se non fossi stato malato e avessi potuto assistere alla seduta del 24 febbraio u. s., mi sarei con entusiasmo unito al voto di approvazione della legge per la sovranità dell'Italia sulla Libia. (*Approvazioni*).

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. La famiglia del compianto senatore De Marinis, profondamente commossa, ringrazia il Senato per la commemorazione fatta del carissimo estinto e per le condoglianze inviatele.

Per i funerali del Re Umberto I.

PRESIDENTE. S. E. il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno mi ha fatto pervenire la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Ho l'onore di informare V. E. che il giorno 14 marzo p. v. alle ore 10.30 sarà a cura di questo Ministero celebrato al Pantheon il consueto solenne funerale per il compianto Re Umberto I.

« Prego quindi l'E. V. di voler provvedere a che una rappresentanza di codesto onorevole Consesso intervenga alla mesta cerimonia.

« Con profondo ossequio

« Il ministro

« GIOLITTI ».

Avverto il Senato che a questa cerimonia, come di consueto, il Senato sarà rappresentato dall'ufficio di Presidenza. Tutti gli on. senatori che lo desidereranno potranno partecipare al funerale.

Congedo.

PRESIDENTE. L'on. senatore Marinuzzi domanda un congedo di 10 giorni, per ragioni di famiglia.

Se non vi sono osservazioni, questo congedo s'intenderà accordato.

Per la salute del senatore Tassi.

PETRELLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PETRELLA. Ho letto sui giornali che l'onorevole nostro collega, senatore Tassi, è gravemente infermo. Desidero sapere se la Presidenza ha notizie della salute del carissimo collega e, nel caso che egli fosse realmente tanto infermo, facendomi interprete del sentimento unanime del Senato, pregherei l'illustre nostro signor Presidente di far pervenire all'onor. senatore Tassi i nostri vivissimi auguri per il suo più sollecito ristabilimento. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Interpretando il pensiero del Senato, mi ero già fatto premura di chiedere notizie della salute del senatore Tassi e di indirizzargli vivissimi auguri per la sua sollecita guarigione.

Ho l'onore di comunicare al Senato il seguente telegramma, or ora ricevuto dal signor prefetto di Piacenza:

« Onor. senatore Tassi ha trascorso notte più tranquilla precedente, condizioni cardiopolmonari discrete, generali abbastanza soddisfacenti. Tutto considerato, pare vada accentuandosi relativo miglioramento. Ossequi.

« Prefetto

« COSSATO ».

In ossequio alle preghiere rivoltami dal senatore Petrella, che certamente è condivisa da tutto il Senato, mi farò premura di rinnovare all'egregio collega infermo i voti che noi tutti facciamo per la sua guarigione. (*Approvazioni*).

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Cadolini al ministro del tesoro, intorno alla esecuzione della legge 4 giugno 1911, concernente gli assegni vitalizi ai superstiti delle guerre dell'Indipendenza d'Italia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo « Svolgimento dell'interpellanza del senatore Cadolini al ministro del tesoro, intorno alla esecuzione della legge 4 giugno 1911, concernente gli assegni vitalizi ai superstiti delle guerre dell'indipendenza d'Italia ».

Do facoltà di parlare al senatore Cadolini per svolgere la sua interpellanza.

CADOLINI. La legge del 4 giugno dell'anno scorso è stato un atto generoso del Parlamento, verso coloro che esposero la vita per il Risorgimento italiano. Quella legge ha suscitato molte legittime impazienze che finora non furono appagate.

Certo è che il numero delle domande presentate, il quale supera le centomila, il che vuol dire l'esame di settecentomila fogli, costituisce un lavoro enorme, e quindi è facile comprendere come finora i richiedenti, per la maggior parte, non possano essere stati soddisfatti.

Però è molto utile, è necessario che tutti gli interessati apprendano dalle dichiarazioni che l'onor. ministro non mancherà certamente di fare, quali sono queste difficoltà, che non si poterono superare nonostante l'operosità perenne e molto lodevole della Commissione incaricata di conferire gli assegni vitalizi.

Non si può negare però che finora, dopo otto mesi, il lavoro compiuto non conforta abbastanza gli interessati, perchè essendo molto esiguo in confronto a quello che si dovrà fare, lascia tutti nella più diffidente impazienza.

Debbo poi per incidente notare, che molti veterani ottennero l'assegno da oltre un mese, ma non ancora hanno veduto il libretto che dal Ministero del tesoro deve esser loro inviato; e questo indugio naturalmente dipende da quel Ministero e non dalla Commissione.

Vi ha poi una questione di interpretazione della legge che non si può lasciare senza qualche osservazione. La legge dice: « Non potranno essere ammessi a fruire dei benefici della presente legge coloro che abbiano un reddito superiore alle lire 1000 l'anno; coloro che godano sul bilancio dello Stato o di altre Amministrazioni emolumenti superiori a lire 1000 all'anno ».

L'art. 2 del regolamento prescrive la presentazione del documento 6° cioè: « Il certificato da cui risulti se e di quale reddito gode il richiedente ».

Il principio informatore della legge è questo, che chi gode un reddito inferiore a lire 1000 l'anno, non può provvedere ai bisogni della vita. Donde la formula adottata con la quale si dispone, che coloro i quali godono di un reddito superiore a lire 1000 non hanno diritto all'assegno vitalizio.

Di siffatta disposizione di legge si è adottata questa interpretazione, che cioè la legge con la parola « reddito » abbia inteso rendita o entrata lorda. Ma tale interpretazione non è esatta.

Innanzi tutto, applicando la legge del 1907, della quale quella del 1911 è l'ampliamento, fu sempre seguito il criterio del reddito netto, come fu seguito allorchè fu fatta la distribuzione di un milione ai garibaldini. Questa dunque è la giurisprudenza.

Ma vi ha di più. Che cosa significa questa voce « reddito »? Questa voce — che è un neologismo condannato dai buoni lessici italiani — significa rendita netta e non lorda.

Il professionista colpito dalla ricchezza mobile denuncia agli agenti dell'Amministrazione delle imposte la sua rendita, cioè la rendita netta. Il reddito di un impiegato non è certamente lo stipendio, ma quello che risulta detratte le ritenute. Il reddito catastale altro non è che il reddito netto. Il reddito di un capitale a mutuo è l'interesse meno la tassa. Per molto tempo le cartelle del debito pubblico furono colpite da ritenute, e allora il reddito era l'interesse netto che si percepiva. Dunque il reddito è la rendita netta e non altro; e siccome nella legge è usata questa voce, essa non può essere interpretata diversamente.

Un superatite che gode della pensione di 1000 lire, le quali, sottratte le ritenute, si riducono a 930, secondo la vostra interpretazione, non avrebbe diritto all'assegno. *Il limite stabilito*, come ho già accennato, significa che nell'animo del legislatore era la persuasione, che possedendo meno di un migliaio di lire all'anno, il superatite non possa modestamente sopperire ai bisogni della vita: animato da questo sentimento pietoso, non poteva certa-

mente essere preparato a quanto è avvenuto, nè prevedere la infida interpretazione per la quale il limite diverrebbe variabile secondo la entità della quota corrispondente al passivo da sottrarsi. Può avvenire il caso che un superatite, avendo una rendita lorda di lire 1010, finisca a non ritrarne che 500.

Bisogna poi consideraro che la legge dice: « il reddito che gode », e questo verbo *godere* esclude in modo assoluto che si possa commisurare il diritto in ragione di un reddito non goduto: più se ne ragiona, e sempre più si avvalorà il principio che la ragione ispira.

Aggiungo che con la legge del 1911 si è soppressa l'applicazione della legge generale, per la quale l'assegno vitalizio era soggetto a ritenuta. Quella formale soppressione proposta in Senato, e consentita dal ministro, conferma ancora che l'intenzione del legislatore era questa, che cioè le 1000 lire nette dovessero essere la misura della rendita determinante il diritto all'assegno: nessun ragionamento di indole finanziario può mutare il significato di una legge ispirata da sensi umani e generosi verso gli attori della grande impresa del Risorgimento, che oggi rende possibile l'opera di civiltà e di grandezza nazionale, per la quale si combatte nella Libia, con valore e con eroismo che desta la simpatia e l'ammirazione del mondo.

Qui si tratta di una questione giuridica, o meglio di interpretazione della legge. Hanno o non hanno diritto che si tenga per norma il reddito netto? Se vi è dissenso nell'interpretazione della legge, del regolamento, della giurisprudenza, del manifesto largo intendimento del legislatore, si presenti il dilemma alle sezioni del Consiglio di Stato; il voto di questa soltanto può risolvere la questione.

Ora, io spero che l'onor. ministro comprenderà la forza di questi argomenti; comprenderà che non si può lasciare la penosa impressione della erronea interpretazione della legge in coloro i quali hanno manifestamente diritto all'assegno, perchè godono un reddito inferiore alle mille lire. Dobbiamo evitare che essi possano indirizzare una parola di rimprovero al Governo che vuol interpretare la legge con criteri fiscali, mentre il Parlamento intese fare un'opera generosa.

Non è in questi momenti, mentre si com-

batte eroicamente per l'Italia, facendo alto onore alla nostra santa bandiera, che si può mancare di riguardo verso coloro che ebbero la sorte di combattere per preparare il Risorgimento d'Italia, che fu il fondamento della nostra forza. Non si deve permettere che molti veterani stiano a languire nella miseria, sospinti a sollevare rimproveri contro il Governo, che non accorda il soccorso loro dovuto, fondando il rifiuto sopra una erronea interpretazione della benefica legge.

Io spero che l'onor. ministro vorrà dare soddisfacenti risposte, e che ad ogni modo la sua parola sarà per tutti rassicurante; e non dubito che il ministro, anche a parte della questione che ho trattato in questo momento, vorrà prendere con molta premura ed energia i provvedimenti che possono occorrere per sollecitare il lavoro.

Noi non possiamo dubitarne perchè l'onorevole ministro, anche quando si discusse la legge, dimostrò di essere animato da nobili sentimenti di pietà, e dal desiderio di venire in aiuto di coloro che trovansi in ristrette condizioni di fortuna, dopo che furono i grandi operatori del Risorgimento italiano. (*Approvazioni*).

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Come ricorda il Senato, la legge del 4 giugno 1911, che ebbe per promotore autorevole e suggestivo, fra gli altri, il senatore Cadolini, contiene due disposizioni fondamentali: aumenta l'assegno ai superstiti delle guerre del 1848-49, del 55 e 60-61, e l'accorda ai superstiti delle campagne del 1866-67 e 1870.

Per quanto riguarda l'aumento di assegno, il Ministero del tesoro provvide con una premura che non è frequente negli annali burocratici, perchè in breve tempo potette aumentare di sua autorità, e senza arrecare disturbo ad alcuno, l'assegno a tutti; ed i nuovi libretti furono distribuiti con molta sollecitudine.

CADOLINI. È vero, è vero.

TEDESCO, *ministro del tesoro*. Quanto alla concessione dei nuovi assegni, posso ricordare che il Governo non risparmiò lavoro per ottenere la sollecita esecuzione della legge, poichè provvide, con non comune rapidità, all'appro-

vazione del regolamento e procedette senza indugio alla nomina della Commissione, così degnamente presieduta dal senatore Pedotti, il quale porta, anche in questo studio, oltre la sua chiara competenza, quello spirito di scrupolosa cura che ha sempre posto nell'adempimento dei pubblici uffici che gli furono affidati.

La Commissione si è trovata però dinanzi ad un lavoro immane, perchè le domande finora pervenute sorpassano le 100 mila. Essa quindi ha dovuto prima fare un lavoro di selezione ed anche respingere parecchie domande (circa sette od otto mila, se non erro) che provenivano da persone, le quali o non avevano mai partecipato ad alcuna campagna, o avevano già conseguito l'assegno, o avevano presentato documenti non perfettamente regolari. Così, per esempio, dall'istruttoria compiuta dalla Commissione venne a risultare che talune domande appartenevano a persone, le quali godevano già di una pensione di L. 2000 od anche maggiore.

Dato questo immane lavoro, la Commissione si è preoccupata di trovare il modo più efficace per condurlo a termine in un tempo relativamente breve. Aggiungo anzi che il senatore Pedotti, presidente della Commissione, si recò parecchie volte al Ministero del tesoro, ed io fui sempre lieto di avere delle conferenze con lui su questo argomento; ed il senatore Pedotti, se occorresse, potrebbe attestare con quanto spirito di larghezza sia stato animato il ministro del tesoro per concorrere a facilitare il compimento del mandato della Commissione.

Appunto a questo scopo il senatore Pedotti fece conoscere al Governo alcuni provvedimenti che, ad avviso suo e della Commissione, sarebbero da adottarsi per menare a termine il lavoro in tempo relativamente breve. Accennerò i provvedimenti proposti. Aumentare anzitutto il numero dei commissari, in guisa che la Commissione possa dividersi in due o tre sotto Commissioni che possano lavorare e deliberare contemporaneamente. A ciò è stato già adempiuto; in seguito al voto favorevole del Consiglio di Stato e alla deliberazione del Consiglio dei ministri, con Reale decreto di ieri si è portato a venti il numero dei commissari, oltre il presidente.

Altro voto espresso dalla Commissione fu quello di aumentare il numero dei componenti

la segreteria, ed infatti oltre ai sei o sette ufficiali che furono chiamati dalla posizione ausiliaria, perchè potessero attendere a questo lavoro, e oltre a parecchi scritturali, so che il mio onorevole collega della guerra è disposto a secondare tutte le domande che dal senatore Pedotti gli sono state rivolte, perchè il personale di segreteria e degli scritturali possa essere rafforzato.

Il ministro della guerra ha pure consentito di mettere altri locali a disposizione della Commissione.

Inoltre il senatore Pedotti ha manifestato il desiderio che possa essere retribuito il lavoro straordinario che dal personale di segreteria sarà compiuto in ore fuori di ufficio, ed il ministro del tesoro ha di buon grado aderito a questa domanda. Infine, come dichiarai al presidente della Commissione, ho dato disposizioni agli uffici del Ministero del tesoro, perchè i rapporti tra la Commissione ed il Ministero possano svolgersi nel modo più semplice.

Come vede il Senato, da parte del Governo non si è risparmiata nessuna cura, e dichiaro che non si risparmierà nessun mezzo, affinchè la legge possa essere eseguita senza ritardi; perchè il Governo intende le legittime impazienze dei superstiti delle guerre dell'Indipendenza.

Il senatore Cadolini ha accennato a qualche indugio che possa esservi stato da parte del Ministero del tesoro nel preparare i libretti di pensione; posso assicurare il senatore Cadolini che dagli uffici che, nel Ministero del tesoro, si occupano di questa bisogna, si mette in opera la maggior premura; ed io m'informero, e se qualche ritardo possa essersi verificato, sia pur certo il senatore Cadolini che non si mancherà di ovviarvi.

Il senatore Cadolini ha pure toccato una questione di interpretazione giuridica, la questione cioè se il reddito non superiore a lire 1000 richiesto dalla legge perchè possa essere concesso l'assegno, debba calcolarsi al lordo o al netto. La questione, lo ho appreso in questo momento, fu già esaminata dalla Commissione, e so che essa ha deliberato nel senso che le 1000 lire debbano considerarsi al lordo.

Poichè la Commissione ormai ha deliberato, e mi è consentito di esprimere la mia opinione, dirò che il voto della Commissione

corrisponde perfettamente non solo alla legge, ma alla interpretazione che è sempre stata data in casi simili. Creda l'onor. Cadolini, che in materia di pensioni, quando nel nostro diritto pubblico si accenna ad un reddito, si intende sempre un reddito non depurato da imposte; se qualche eccezione si intendesse fare, dovrebbe il legislatore espressamente dichiarare che si tratta di reddito netto.

Comprendo, come ho detto, le impazienze, senza dubbio legittime, degli interessati, tanto più che molti di essi sono premuti dal bisogno; ma il Senato intende anche il dovere che ha la Commissione di eseguire un lavoro diligente e scrupoloso, dovere che deriva non soltanto dalla leale applicazione della legge, ma altresì dallo stesso interesse dei superstiti delle guerre di Indipendenza, perchè una indebita concessione fatta a taluni viene ad essere di danno ad altri, i quali riceverebbero in ritardo l'aumento di assegno, o il primo assegno loro consentito dalla legge.

Dopo queste dichiarazioni, confido che l'onorevole senatore Cadolini vorrà dichiararsi soddisfatto, ed io posso assicurare il Senato, che nella iniziativa di questa legge di gratitudine nazionale ebbe tanta parte, che il Governo non mancherà di dare la migliore opera sua perchè i superstiti gloriosi delle battaglie della Indipendenza possano essere soddisfatti nei loro giusti voti. (*Bene*).

CADOLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CADOLINI. Io, certamente, sono molto soddisfatto della maggior parte delle risposte date dall'onor. ministro, e mi compiaccio che egli si sia posto sopra la via di affrettare il lavoro in modo da acquietare le impazienze. Ed i provvedimenti che già egli ha iniziati, sebbene tardivi, porteranno certamente buoni risultati, e lo ringrazio caldamente a nome anche di tutti gli interessati. Essendo però necessario evitare che alcuni tentino agitazioni inconsulte, che sarebbero spiacevoli per gli stessi interessati, gioverebbe che si facessero pubblicazioni mensili sull'andamento dei lavori.

Ma, quanto al reddito, onor. ministro, qui proprio si vorrebbe negare ciò che è la luce, per dire che la legge intende parlare di reddito lordo.

Essa parla di *reddito che si gode*, e non può

intendersi per tale quel reddito che non si trae. Quando nel catasto si dice reddito, s'intende reddito netto, forse che il catasto si fa col reddito lordo, onor. ministro?

On. ministro, di qui non si scappa: il professionista che denuncia all' agente dell' imposta il suo reddito, cosa denuncia? Il reddito netto; la legge dice « reddito », dice « reddito che gode », ho, viva Dio, come si fa ad interpretare la legge in un altro modo? E poi egli dice: la Commissione ha così deliberato. Ma è il solo Consiglio di Stato che può e deve decidere sulla interpretazione della legge, la quale non dice che su questo punto debba deliberare la Commissione.

Io dunque, mentre ringrazio caldissimamente, l'onor. ministro, per tutto quello che ha promesso e che farà in avvenire, perchè i bisogni andranno crescendo e le sollecitazioni diverranno sempre più calorose. Sono certo che egli non mancherà di cooperare con ogni sforzo a favore dei superstiti; ma mi scusi, se ripeto che quando si dice « reddito », si deve intendere il reddito netto, poichè il « reddito che gode » è appunto quello netto non quello lordo che gode in parte soltanto. Sono cose troppo chiare! È un fatto poi evidente e lampante, che la legge non dice che su questo punto dovesse deliberare la Commissione; su questo punto è soltanto la sezione competente del Consiglio di Stato che può pronunciare.

L'alto Consesso vedrà la legge, vedrà gli atti parlamentari dai quali si potranno detrarre molte motivazioni, e vedrà se è il caso d'interpretare la legge nel senso del reddito netto, poichè è impossibile di interpretarla nel senso del reddito lordo.

PEDOTTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PEDOTTI. Dopo le esplicite dichiarazioni dell'onorevole ministro del tesoro, io non entrerò nel merito della questione. Mi si permetta soltanto di ringraziare l'onorevole ministro delle benevoli parole che ha voluto usare a riguardo della Commissione che io ho l'onore di presiedere e specialmente a riguardo mio. Ben di buon grado poi accolgo quella specie di invito che l'onorevole ministro mi ha fatto, e dichiaro che quante volte ho dovuto a lui rivolgermi e non solo a lui ma anche ad altri membri del Governo — per questo importante argo-

mento, io non avrei potuto desiderare maggiore accondiscendenza, maggior dose di buon volere per aiutare la Commissione nel suo arduo compito: di che ringrazio l'onorevole ministro del tesoro in particolar modo, come ringrazio l'onorevole Presidente del Consiglio, col quale pure ebbi l'onore di conferire circa l'aumento del numero dei componenti la Commissione e che accolse immediatamente e di buon grado la mia proposta.

E un ringraziamento vada anche al ministro della guerra, che in tutto e per tutto procura agevolare la nostra non facile bisogna.

Quanto alla speciale questione sulla quale insiste l'onorevole interpellante, senatore Cadolini, che ha dichiarato non poter essere soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro, siccome è stata precisamente la Commissione (l'onorevole ministro l'ha ricordato) che ha interpretato e risolto l'argomento se doversi calcolare il reddito al netto o al lordo, mi siano concesse brevi parole in merito.

La Commissione ha esaminato a fondo questo punto, poi a grande maggioranza ha finito per essere d'accordo nel concetto che dovesse calcolarsi il reddito, fissato dalla legge come limite, al lordo anzichè al netto. La Commissione ha creduto di poter ciò fare in virtù dei poteri discrezionali che la legge ha ad essa conferiti, senza credersi vincolata al dovere di rivolgersi al Consiglio di Stato o domandarne il parere sulla migliore interpretazione della legge. E adesso che per più e più domande ormai esaurite è stato adottato questo criterio, sarebbe certamente difficile il ritornare indietro.

Io non so se vi saranno degli interessati i quali vorranno reclamare contro questo modo di intendere la legge che la Commissione ha creduto di dover seguire; se mai si potranno prendere in considerazione consimili reclami, ed al caso trarne occasione per chiedere anche il parere del Consiglio di Stato, per il tramite del Governo, bensì, non potendo la Commissione direttamente corrispondere con quell'alto Consesso.

Ed ora una sola cosa mi si permetta di aggiungere a quanto ha detto l'onor. ministro, e questo anche a maggiore tranquillità degli interessati. Il numero veramente straordinario di domande pervenute, e che ancora perverranno, richiede un tempo certo non breve per

il loro esame, un tempo che sarà necessariamente lungo anche dopo tutti i provvedimenti presi per aumentare il personale, per intensificare il lavoro, per semplificare il suo svolgimento così nell'interno della Commissione, come per quanto ha tratto alle relazioni col Ministero del tesoro.

Ora, molti degli interessati dimenticano forse che il loro diritto non scade, anche per coloro che ritarderanno a percepire l'assegno che il Parlamento ha a loro favore decretato. Questo diritto decorre stabilmente ed inalterabilmente per tutti dal 1° luglio dello scorso anno. Non solo, ma per coloro che venissero a morire prima di aver incominciato a percepire l'assegno, quel tanto a cui avrebbero diritto fino al momento della loro morte, è necessariamente acquisito alle loro famiglie, agli eredi loro.

Dopo di ciò, mi sia permesso assicurare il Senato che la Commissione, i suoi autorevolissimi membri e tutto il personale addetto alla segreteria, specialmente il capo di questa, maggiore cav. Spinetti, che mi è grato segnalare qui a titolo di elogio, prestano un'opera così laboriosa, così coscienziosa, come meglio non si potrebbe desiderare. (*Approvazioni*).

CADOLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CADOLINI. Non posso che aggiungere anch'io una parola di gratitudine e di ammirazione per l'opera della Commissione, che provvede al conferimento degli assegni, o specialmente del suo illustre presidente. Ma riguardo alla questione del reddito netto, sulla quale ho creduto mio dovere di richiamare con insistenza l'attenzione del ministro del tesoro, debbo dire che essa deve essere altrimenti risolta.

Dal momento, ripeto ancora, che la legge dice « reddito che gode », si deve intendere reddito che non sia gravato da alcuna detrazione; ed io mi permetto di pregare di nuovo l'onorevole ministro a voler provvedere in modo che la legge sia interpretata come vuole la ragione, e come vuole la lettera delle disposizioni in essa contenute.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro esaurita l'interpellanza.

Svolgimento dell'interpellanza del senatore Molmenti al ministro della pubblica istruzione « per sapere se non gli sembri giunto il momento di mantenere la parola data al Senato di far demolire, dopo la chiusura delle esposizioni romane, le costruzioni provvisorie che congiungono e deturpano i Palazzi Capitolini ».

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca ora lo svolgimento di un'altra interpellanza, quella dell'on. Molmenti al ministro della pubblica istruzione « per sapere se non gli sembra giunto il momento di mantenere la parola data al Senato di far demolire, dopo la chiusura delle esposizioni romane, le costruzioni provvisorie che congiungono e deturpano i Palazzi Capitolini ».

Do perciò facoltà di parlare all'onorevole senatore Molmenti per svolgere la sua interpellanza.

MOLMENTI (*segui d'attenzione*). Onorevoli colleghi! Oggi rivolgendo la parola al ministro della pubblica istruzione, non so sgombrare il mio spirito da un pensiero, che tutti gli altri domina e vince. E poiché l'occasione fortuita mi concede di parlare, non per altro titolo nè per altra autorità, voglio esprimere una parola di profondo disgusto per i disordini della studentesca dell'Università di Napoli (*bene, bravo*), e nello stesso tempo voglio dar plauso al ministro, il quale, nell'altro ramo del Parlamento, ha promesso provvedimenti urgenti e severi. (*Approvazioni vivissime*).

Colpisca severamente, onorevole Credaro, e colpisca anche alto, se occorre, perchè molte volte l'indisciplina degli studenti dipende dall'arredevolezza e dall'indulgenza dei maestri. (*Bene, bravo*).

Nè si dica che i disordini sono avvenuti per opera di una esigua minoranza; tristi le maggioranze che si lasciano imporre e tiranneggiare da minoranze facinorose! (*Approvazioni*).

Confortiamoci però pensando che altri giovani, sui lidi lontani della Libia, dove un giorno suonò il gran nome di Roma, non soltanto ridedano le antiche prodezze, ma danno esempio di una disciplina, che va fino all'eroismo, fino al sacrificio. (*Approvazioni vivissime*).

Nè una città nobile e gentile come Napoli

può essere menomamente offesa nel suo decoro da codesta indegna gazzarra. La patria di Carlo Poerio e di Silvio Spaventa ha dato troppe volte esempio, oltre che di eroismo, di rigida osservanza alla maestà della legge e alla religione del dovere! (*Approvazioni*).

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Confermo al Senato le dichiarazioni fatte nell'altro ramo del Parlamento. All'Università di Napoli, alcuni studenti hanno compiuto atti indegni di un paese civile! (*Benissimo! Bravo!*).

Il Governo, sempre rimanendo nei confini delle leggi e dei regolamenti, vuole restituita la gioventù napoletana all'osservanza della legge e dei regolamenti. (*Benissimo! — Approvazioni generali*).

Dichiarai nell'altro ramo del Parlamento che ad una scuola aperta al disordine ed all'indisciplina preferisco la scuola chiusa. L'Università di Napoli, per deliberazione del Consiglio dei ministri, è stata chiusa per un mese. E non sarà un mese di vacanza perchè l'anno scolastico è prolungato di un mese: finirà non il 16 luglio, ma il 16 agosto. E se al riaprirsi dell'Università, nuovi disordini si verificheranno, l'Università di Napoli sarà chiusa per tutto l'anno scolastico e le famiglie che non sanno governare ed educare i propri figli saranno condannato al danno della perdita di tutto l'anno! (*Benissimo! — Applausi generali*).

In un paese democratico, il primo dovere è il rispetto e l'ossequio alla legge.

Mi raccontava il rettore dell'Università di Napoli, arrivato sabato a Roma, che i generosi popolani napoletani al Rettifilo, vedendo gli studenti gettare dalle finestre in istrada i mobili dell'Università, furono presi da tanta indignazione che volevano essi stessi entrare nell'Università e punire questi reati contro la proprietà dello Stato! (*Applausi generali e prolungati*).

Naturalmente questi atti sono dovuti a pochi che sanno imporsi; la maggioranza ha solo questa colpa di essere acquiescente ai pochi. Ma ora che gli studenti vedono la risolutezza del Governo, sapranno essi stessi richiamare i loro compagni all'osservanza del proprio do-

vere. Il Governo dichiara che su questo punto non ammette alcuna transazione.

Mai l'indisciplina deve essere tollerata; tanto meno in questo momento in cui i figli dei contadini e degli operai d'Italia nell'Africa danno esempio di mirabile disciplina e di devozione infinita allo Stato o alla patria italiana! (*Applausi generali e prolungati*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Molmenti.

MOLMENTI. Ed ora entriamo nei Palazzi Capitolini. Mi si consentano alcune citazioni per ristabilire i fatti nel loro ordine progressivo. Nel giugno decorso, discutendosi in quest'Aula il bilancio della pubblica istruzione, io raccomandavo all'onor. ministro di far rispettare il voto del Consiglio superiore di belle arti, facendo demolire le nuove costruzioni che congiungono i Palazzi Capitolini, e restituendo alla piazza del Campidoglio la sua antica composizione architettonica, così come la volle il genio di Michelangiolo, genio che non soffre profanazioni e neppure alcuna *errata-corrige*.

I Palazzi Capitolini sono monumento nazionale, e il municipio di Roma non può sottrarsi alle leggi che gli impongono l'osservanza alle deliberazioni del Ministero.

Il ministro rispondeva queste testuali parole: « Posso assicurare il Senato che, non appena chiuse le Esposizioni di Roma, ciò che è stato aggiunto alla bellezza degli antichi edifici sul colle Capitolino cadrà immediatamente ». Il Senato sottolineava con le sue approvazioni le dichiarazioni del ministro.

Ma, in aperta contraddizione con questa dichiarazione, fu la relazione della Giunta municipale che precede il bilancio 1912. Così sta scritto:

« La proposta riunione dei Palazzi Capitolini in una forma provvisoria, meno effimera che per il passato, sollevò il solito coro di disapprovazioni, le solite antifone dell'invasione dei barbari tra mezzo la civiltà; civiltà un po' decadente se dobbiamo giudicare dai risultati. Oltre alle indispensabili comodità offerte da quel congiungimento, che ha dato modo di accogliere decorosamente nella residenza capitolina cinque e più mila persone, la pubblica opinione si è nella massima parte ricreduta, e comincia ora a tartassare l'Amministrazione per aver tanto speso in un lavoro provvisorio,

quando esso meritava, per ogni riguardo, più romana stabilità. Stiamo lì, nè intendiamo nulla mutare.

Ed altre cose, non tutte gentili, aggiungeva la relazione sulle fantastiche artistiche e archeologiche di coloro che vogliono rispettata la divina bellezza di Roma. E tutto ciò mentre in Inghilterra (l'esempio parrà molto significativo), mentre in Inghilterra si vogliono conservati i monumenti artistici nazionali, e si sta studiando la creazione di un *Istituto consultivo permanente sulle opere d'arte*, il quale, fra molti altri scopi, dovrebbe avere anche quello di tutelare l'incolumità del caminetto artistico di Tattershall-Castle, meno importanti senza dubbio della piazza del Campidoglio.

Contro le affermazioni della Giunta municipale mi parve doveroso contrapporre altre affermazioni: prima, che, per legge non è consentito al Municipio di trasformare in congiungimenti stabili le baracche provvisorie che uniscono i Palazzi Capitolini; seconda, che l'opinione pubblica, od almeno l'opinione di quanti hanno il gusto e il conoscimento dell'arte, non è affatto mutata.

No, o signori; l'opera di Michelangiolo non soffre modificazioni, nè profanazioni. Voi ricordate, o signori, la visione architettonica della piazza meravigliosa. Sembra che il terribile genio del Buonarroti abbia, con un senso quasi di religioso sgomento, guardato alla grande arte del passato; sembra che il grandissimo artefice abbia chinato la fronte meditabonda dinanzi al luogo dove sorgeva il tempio di Giove Ottimo Massimo, dove pulsava il cuore dell'Urbe. E uscì l'opera architettonica degna di Roma. L'ampia scala, conduce al Palazzo, ai lati del quale sorgono due altri palazzi, e tra questi e il palazzo centrale due aperture lasciano vedere il cielo, due aperture, che non soltanto interrompono la monotonia della linea, ma fanno comprendere che quella piazza formava la sommità del colle Capitolino.

Nulla di più pittoresco, nulla di più poetico che quelle due interruzioni di cielo e di luce, nella composizione architettonica della Piazza, la quale oggi è ridotta ad una specie di chiostro, ad una specie di cortile chiuso.

Per fortuna, a traverso le affermazioni recise si fa strada, anche nel Municipio, una specie di resipiscenza. E difatti in una intervista accordata ad un giornale romano del mattino, il

sindaco riconosceva la provvisorietà di quelle baracche, e prometteva che sarebbero state demolite, non appena finiti alcuni congressi, che devono aver luogo nell'anno presente.

E sia pur così, sebbene con questo sistema si possa prolungare la provvisorietà indefinitamente, perchè infiniti sono i congressi. È quindi necessario che il ministro fissi un termine improrogabile alle demolizioni. Ad ogni modo teniamo nota, con complacimento, che il sindaco parla ora della provvisorietà di quei congiungimenti, sconfessando la frase poco elegante della relazione municipale: « Stiamo lì, nè vogliamo nulla mutare ». La sconfessione di tale intendimento dà anche a me una viva compiacenza, così da farmi facilmente dimenticare la frecciata umoristica che il sindaco, da buon compatriota di Lorenzo Sterne, ha voluto lanciare nella detta intervista anche a me; limitando la mia competenza artistica alla sola Venezia, che del resto, non è piccolo campo.

Noi, però, Italiani siamo più larghi e più imparziali; noi, non soltanto offriamo larga e cortese ospitalità, ma diamo anche diritto di cittadinanza agli stranieri (*velutissime approvazioni*), i quali non sempre hanno il culto della nostra storia, non sempre hanno il rispetto della nostra arte. (*Vivissime approvazioni*).

TOMMASINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASINI. L'eloquenza del collega Molmenti, prima di dare svolgimento all'interrogazione scritta all'ordine del giorno dell'odierna seduta, giustamente non seppe trattenersi dallo stigmatizzare i fatti violenti di una parte della studentesca dell'Università di Napoli, dando lode all'energia del Governo, per averla immediatamente ridotta al dovere o per aver prese pronte e dignitose risoluzioni atte a porre fine ai disordini. Le dichiarazioni dell'onorevole ministro della pubblica istruzione provocarono l'assenso e il plauso del Senato; ed a quel plauso e a quel consentimento pubblicamente mi associo, confidando che nel momento in cui la patria tutta è commossa e trepidante pe' figli che sull'opposto lido del Mediterraneo danno così splendido esempio d'eroismo, di disciplina e di sacrificio in faccia al nemico, la studentesca italiana vorrà essa pure dar prova di non minor devozione ai propri doveri, di non minor rispetto alle leggi e alla

civiltà, e d'essere non degenerare dalle più alte e gentili tradizioni d'Italia.

Venendo poi alla questione particolare che l'interrogazione dell'egregio collega Molmenti ha richiamato innanzi al Senato, non mi sembra inutile di ricordare come i fatti si svolsero, quali precedenti li autorizzarono, quali necessità li determinarono, senza che mai per l'innanzi Commissioni artistiche d'alcun genere sentissero stimolo ad intervenire col pretesto dell'estetica o colla ragione più grande e più valida della conservazione de' monumenti nazionali. Pure, la congiunzione dei Palazzi Capitolini fu per necessità già praticata più volte. Nessun ordine di cittadini parve risentirsene; nessun giornale la biasimò; nessuno credette di veder compromessa per questo la sorte del Campidoglio, la monumentalità del Campidoglio. Molti desiderarono che quella congiunzione non fosse provvisoria e posticcia; perchè nella provvisorietà vedevano una spesa viva, vana, reiterabile ad intervalli, ed una minaccia continua alla sicurezza e alla conservazione dei Palazzi Capitolini, in cui davvero si accolgono tesori d'arte inestimabili. Chi conosce intimamente la necessità dell'Amministrazione comunale di Roma, non solo da quella congiunzione non rifugge, ma ne trova il desiderio naturalissimo; e non vede alcun impedimento ragionevole nè nelle considerazioni artistiche, nè nelle ragioni storiche che poterono determinare la genesi di quei tre palazzi.

Essi si congiunsero la prima volta quando un Sovrano europeo venne per il primo solennemente a visitare la capitale d'Italia, degnando del suo intervento il ricevimento che in quella occasione il sindaco della città diede nella residenza comunale in suo onore. Era sindaco allora l'onor. Guiccioli, nostro collega. E così fu fatto, allora, senza che nessuna Commissione artistica, nessun corpo consultivo credesse di vedere manomessa o menomata l'opera d'arte ammirata. E così fu ripetuto, in occasione non dissimile, sotto il sindacato dell'altro nostro collega, Prospero Colonna. Ora, perchè quello che non veniva contrastato nè al Colonna, nè al Guiccioli, doveva poi contendersi e con tanto accanimento al sindaco Nathan?

Nè soprattutto vorrei tanto dilatare l'opera di Michelangelo nell'oderna acconciatura dei tre palazzi del Campidoglio, come si è fatto da

alcuni, dei quali non vorrà certo farsi eco, qui, quell'egregio critico d'arte che è l'on. Molmenti. Nè possiamo dimenticare come quei tre palazzi sono sorti, e come un tempo il solo palazzo del Comune troneggiasse sul *Capitolii immobile saxum*. Chi guarda le antiche memorie successive, così come sono state consacrate nelle riproduzioni artistiche che ci rappresentano il Campidoglio, prova lo stesso sentimento di chi, dopo essere sceso nei sotterranei del Vaticano a vedere i monumenti dell'antico San Pietro medievale distrutto, ritorna nel nuovo San Pietro ornato con la cupola più bella di questo mondo, e ciò non ostante, rimpiange che quella distruzione dell'antico San Pietro abbia avuto luogo.

Nessun dubbio che l'orma potente di Michelangelo si veda ancora nell'azzimatura capitolina attuale; ma nessuno può dubitare che a qualche punto quell'orma si perda, e tutti sanno che accanto alla potenza di Michelangelo si accampa la mediocrità di Giacomo del Duca e d'altri.

Nessuno ignora che il Campidoglio, nella sua forma attuale, non è edificazione a cui ha presieduto un pensiero direttivo iniziale, o tutti sanno ch'esso è venuto su a pozzi e a caso.

Vi era bensì un antico palazzo turrito, che incuteva sgomento al popolo, il quale credeva che lassù si rendesse giustizia. Del palazzo turrito rimane ancora l'adombramento e il vestigio, ma esso ha perduto ferocia e preso forma gentile, tal quale Paolo III commetteva a Michelangelo che la preparasse; ed il Palazzo comunale è scomparso, e ne è restata una sola sala, nobilissima senza dubbio, alla quale il genio di Michelangelo ha messo innanzi pilastri e scalee, che larvarono l'impronta antica.

A fianco del palazzo del Comune era il palazzo dei Conservatori, i quali non conservavano nulla, e col nome loro accreditavano un equivoco. Questo palazzo si trovava a destra della sommità del colle. Incontro non vi era nulla; allora il misero criterio della simmetria persuase a costruire un altro palazzo perfettamente uguale dalla parte opposta. Tutto questo è stato fatto senza che l'impronta di Michelangelo si possa più distinguere. Ma s'intende solo quel che Michelangelo non v'avrebbe mai fatto.

Sono pertanto solo degli espedienti che hanno creato i palazzi del Campidoglio, i quali rima-

sero distinti e divisi solo perchè non esisteva amministrazione di Comune, che sperimentasse il bisogno di congiungerli.

Quando l'Amministrazione comunale si è ridestata sull'antico colle, ha sentito subito l'impaccio di non bastarle la piccola casa sua, di non poter sorvegliare le sue proprietà disgiunte, fatte poco meno che inutili, non acconce neppure a scopo di rappresentanza, ad accogliere degnamente capi di Stati amici, rappresentanze di popoli che accorressero a celebrare la festa dell'Italia e di Roma risorte.

Quindi io mi associo di gran cuore all'idea del collega Molmenti, inquantochè in quella temporanea congiunzione di Palazzi Capitolini è il più grave pericolo per la loro vera conservazione e custodia; giacchè a destra, nel palazzo dei Conservatori, sono le collezioni pittoriche, a sinistra le collezioni statuarie; ed il congiungerle temporaneamente con legno, con carta, con tutti quegli ingredienti che valgono a larvare la separazione dannosa, costituisce il più forte pericolo per le collezioni che sono ivi allogate. Ma quando l'egregio collega Molmenti parla della prospettiva aerea che ora si gode di lassù, dalla piazza del Campidoglio, mi permetto di richiamarlo ai fatti: nessuna prospettiva aerea quivi, nessun sorriso di paesaggio. Per sottrarsi all'angustia dell'orizzonte, che di lassù non si gode, bisogna scendere verso il tabulario.

Ora, io credo che chi è sollecito dei monumenti, chi è sollecito della conservazione dei tesori artistici che in Campidoglio si conservano, deve soprattutto volere che non sia più possibile far congiunzione temporanea dei due palazzi. E se congiunzione non effimera potrà farsi, dovrà esser tale che la Commissione artistica ne dia essa stessa giudizio favorevole.

Del resto non è in Senato, che possono arrivare gli echi di dissidi amministrativi. E per la congiunzione dei Palazzi Capitolini il sindaco Nathan ha incontrato, fuori del Consiglio comunale, una opposizione, che non sperimentarono già nè il Colonna, nè il Guiccioli. E tuttavia da tutte le persone ragionevoli si ravvisò quella congiunzione come una necessità imprescindibile.

Si può desiderare pertanto che quella congiunzione sia fatta bene, in modo da meritare l'approvazione esplicita dalle Commissioni artistiche

che dovranno giudicarla; ed io credo che se forse l'attuale sindaco avesse posto a concorso — quando il tempo non gli avesse fatto difetto — la congiunzione, nel modo più artistico, dei Palazzi Capitolini, taluno fra gli artisti che più alto sbraitarono, forse si sarebbe determinato a concorrere. Del resto torno a ripetere che il pericolo più frequente e maggiore per le raccolte capitoline, sarebbe quello di esporle ancora a congiunzioni posticcie; pericolo, che nessuno potrebbe nè dissimulare nè disconoscere.

MOLMENTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLMENTI. Mi meraviglio altamente che l'illustre amico mio senatore Tommasini possa attribuire a me un concetto politico su questo argomento.

Io non conosco affatto le condizioni politiche e amministrative del comune di Roma, e assai mi dorrebbe che si volesse trasformare in una questione politica una questione assolutamente artistica. Ho parlato soltanto in nome dell'arte, o meglio in nome del Consiglio superiore delle belle arti, al quale appartengo. Quel consesso è così estraneo alle passioni politiche, che quando si è presa la deliberazione per la demolizione dei congiungimenti dei Palazzi Capitolini, la seduta era presieduta dallo scultore Ettore Ferrari, il quale, che io mi sappia, non è avverso al blocco popolare.

LANCIANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LANCIANI. Gli illustri colleghi Molmenti e Tommasini, volendo parlare al Senato sopra la questione dei Palazzi Capitolini, hanno prima rivolto al ministro dell'istruzione pubblica, qui presente, i loro ringraziamenti a proposito di fatti che nulla hanno di comune con l'argomento del giorno; ed il Senato ha unanimemente applaudito alla condotta del ministro rispetto ai disordini universitari di Napoli. Io mi permetto di seguire il loro esempio e di rivolgere al ministro dell'istruzione pubblica una parola di schietta lode per un'altra questione, diversa da quella che è davanti al Senato.

Nelle memorabili sedute del giovedì 22 e del sabato 24 febbraio, noi abbiamo entusiasticamente applaudito il Presidente del Consiglio dei ministri, e i suoi colleghi della guerra,

della marina, o degli esteri, per quello che hanno saputo compiere in così breve spazio di tempo nelle nuove terre italiane della Tripolitania e della Cirenaica; ma nessuno ha ricordata l'opera che il ministro dell'istruzione pubblica ha saputo compiere in un campo più modesto, ma con risultati tali che tutti noi professionisti, cultori degli studi archeologici e storici, abbiamo altamente lodato. Poiché l'opera del ministro, per la riconquista scientifica della Cirenaica e della Proconsularis è senza precedenti, come prontezza e come efficacia.

Nei giorni stessi, nei quali i nostri soldati sostenevano l'attacco dei nemici nella città di Bengasi, il ministro acquistava, come nucleo del nuovo museo di Cirenaica, tre statue di greco artificio. Questa fondazione di un museo sotto il crepitio delle palle nemiche, riveste un non so che di epico, che non può non destare un senso di profonda soddisfazione. Inoltre, era appena compiuto lo sbarco dell'ultima divisione di truppe, quando il ministro dell'istruzione pubblica già pubblicava un notevolissimo catalogo completo di tutte le antichità preistoriche, libiche, greco-romane e arabiche, che si trovavano, non solo in quel ristretto lembo di terra da noi conquistato, ma fino a 300 o 400 chilometri di distanza dalla costa.

Egli è per questo che tengo ad esprimere al ministro della pubblica istruzione la gratitudine di tutti coloro che s'interessano allo studio di quei tesori d'arte e di storia, il possesso dei quali offrirà largo compenso al nostro paese per i sacrifici che sta facendo per la conquista di quelle terre. (*Approprazioni*).

E dopo ciò, entro nell'esame della questione sollevata dall'on. Molmenti, la questione dei Palazzi Capitolini.

Mi sembra che dopo le ultime dichiarazioni fatte a voce o per iscritto dal sindaco di Roma, la questione sia ridotta ai termini più semplici.

Questa congiunzione provvisoria dei Palazzi Capitolini, intorno alla quale oggi si fa (mi si permetta di dirlo) più scalpore di quello che non meriti, è una cosa periodica. Son 40 anni che io vedo queste congiunzioni temporanee. La più antica ricordata nella storia del Campidoglio, è quella ideata dall'architetto Giuseppe

Valadier nel dicembre del 1815, per festeggiare la venuta dei « Sovrani alleati ».

Ma, tra le congiunzioni che si facevano un tempo e quella che si è fatta presentemente, v'è questa differenza, che una volta esse si operavano semplicemente con un tavolato qualsiasi, coperto da un tetto, mentre questa volta la congiunzione è stata fatta con maggiore solennità e con un'infelice imitazione dell'opera preesistente; infelice imitazione, dico, perchè naturalmente dispiace all'occhio dell'esteta e a quello dell'artista vedere un palazzo di cartone accanto a uno di pietra, che è opera di Michelangelo o di Antonio Del Duca. Eppure identico delitto fu commesso nel 1815 dal sommo Valadier!

Ricordino i colleghi trattarsi di una necessità imprescindibile. I Palazzi Capitolini, così come sono costruiti, potevano per avventura bastare per i ricevimenti, quando Roma contava appena 150 o 160 mila abitanti, ma non possono assolutamente essere sufficienti oggi, in cui Roma conta 600 mila abitanti ed accoglie migliaia e migliaia di visitatori da tutte le parti del mondo.

Quanto alla cessazione di questo sconcio, abbiamo una dichiarazione netta e sincera dell'onorevole sindaco di Roma, il quale dice che demolirà queste opere provvisorie il giorno in cui cesserà la necessità di usarle, il giorno cioè in cui saranno finite le esposizioni di Roma, e i congressi indetti pel cinquantenario. Ora le esposizioni di Roma, e specialmente quella archeologica e quella di Castel S. Angelo, le quali costituiscono certamente la parte più importante di queste mostre, sono ancora aperte al pubblico ed è desiderabile che così rimangano ancora per qualche tempo.

Inoltre nel mese venturo avremo il primo dei cinque congressi che quest'anno saranno tenuti in Roma, il Congresso cioè contro la tubercolosi. L'ultimo, quello internazionale di archeologia, per il quale il Ministero della pubblica istruzione ha già ricevuto e continua quotidianamente a ricevere centinaia di adesioni, avrà luogo nel mese di ottobre.

Mi sembra, perciò, che non possiamo condannare il sindaco di Roma, dicendo che egli ha mancato alle fatte promesse, dal momento che l'occasione per la quale questo congiungimento è stato operato ancora esiste.

E mi si consenta di aggiungere ancora qualche parola.

L'onorevole sindaco di Roma ed io siamo agli antipodi su molti principii, ma io debbo francamente dichiarare che un amministratore così integro e così rigido come lui, non è un uomo, egregi colleghi, che meriti di essere punzecchiato continuamente, come lo è da mattina a sera l'onor. Nathan. (*Commenti*).

Quest'uomo ha la coscienza di fare tutto quello che è possibile per il bene della città, ed è strano come lo si faccia continuamente apparire come un nemico: e che qualunque più piccolo decreto che in qualunque altra città passerebbe come una semplice misura amministrativa di pieno diritto comunale, qui a Roma debba esser portato davanti a cento Commissioni, e financo dinanzi al Parlamento. (*Commenti*).

MOLMENTI (*interrompendo*). Ma si tratta di Roma!

LANCIANI. Sì, si tratta di Roma, è vero, ma ci sono delle questioni che hanno un'origine troppo oscura ed incerta (per usare una frase delicata) e troppo spesso derivante dalla lotta degli interessi che si combattono in ogni grande capitale europea, per essere portate fuori del recinto della curia comunale, davanti alla maestà del Parlamento.

Ora, è naturale che tutto questo debba ferire la suscettibilità del sindaco di Roma, o possa in parte scusare il fatto della eccessiva vivacità di alcune frasi da lui pronunciate, o dall'onorevole collega Molmenti giustamente lamentate.

Detto questo, credo che la questione sia ridotta a grande semplicità, se il ministro assicurerà il Senato che, dopo terminato il congresso archeologico, per il quale il Comune si propone di fare solenni ricevimenti al Campidoglio, dietro invito ricevuto dal Ministero della pubblica istruzione, queste costruzioni provvisorie saranno soppresse. Esprimo anche il voto, che, se per l'avvenire occorressero nuovi congiungimenti, questi sieno fatti col sistema di un semplice ponte di tavole, coperto da tetto, senza artifici di carta pesta.

MORTARA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA. Non sono artista, nè dilettante di arte e non parlo nè pro nè contro gli ideali

artistici dell'on. Molmenti, dichiarando che è mio intimo convincimento che egli abbia portato la questione in quest'Aula esclusivamente in omaggio ad alti e nobilissimi ideali di arte, lontano da qualunque influenza impura di idee partigiane. Tanto più che queste idee nel suo animo di cittadino italianissimo non credo possano allignare. Ma l'on. Molmenti mi permetta che gli faccia considerare come qualche volta la maggiore purità del pensiero di una individualità altissima quale la sua, può trovarsi fiancheggiata, sia pure a livello molto più basso, da propositi o da finalità di ordine inferiore. L'on. Lanciani ha accennato già a questa possibilità ed io non insisto nello sviluppare il concetto che egli ha con tanto garbo sfiorato.

Quando accade un fenomeno di questo genere, l'individualità alta, il pensiero puro, hanno d'uopo di prevedere anche il pericolo che la folla interpreti male le elevate ragioni delle loro manifestazioni, dei loro sentimenti. Sotto questo punto di vista avrebbe potuto essere discutibile l'opportunità di portare in Senato in questo istante una questione che forse più tardi avrebbe potuto, anche più opportunamente venire discussa, qualora, il periodo delle esposizioni e dei Congressi fosse passato, o la posticcia riunione dei Palazzi Capitolini avesse perdurato malgrado le fatte promesse.

Ma non è di questo che io voglio parlare, nè dell'altra questione con tanta competenza ed autorità trattata dall'on. Tommasini circa l'origine dei Palazzi Capitolini o la parte avuta, o non avuta, da Michelangelo nella loro costruzione e disposizione, e tanto meno circa quelle larghe visioni luminoso di cielo sereno che l'on. collega Molmenti sa vedere di fianco al palazzo Senatorio; noi che abitiamo a Roma, io che ho avuto l'onore di salire più volte il colle Capitolino in qualità di consigliere comunale, il collega Tommasini anche prima e più di me, non abbiamo avuto la fortuna di simili visioni. Infatti dal lato destro del palazzo Senatorio è un lurido vicolo, che non consente apertura di cielo ampia, aperta, suggestiva.

Ma non importa, non sono artista, non è stato questo lo scopo per cui ho chiesto la parola.

Ho chiesto di parlare per pregare l'onor. senatore Molmenti di ritornare un momento sulle

ultime parole che ha pronunziato, relative alla persona del sindaco di Roma. Ho sentito il dovere di prendere la parola per questo scopo, perchè ascrivo a mio onore di essere stato dalla cittadinanza romana chiamato a sedere nel Consiglio comunale nell'occasione di quelle elezioni generali che portarono l'attuale sindaco di Roma a capo della città. E mi onoro di aver dato il mio voto ad Ernesto Nathan perchè assumesse le funzioni di primo cittadino di Roma.

L'onor. collega Molmenti aveva un piccolo fatto personale da svolgere, da definire, col sindaco di Roma.

Nell'altezza del suo ingegno, nella potenza del suo eloquio, egli poteva svolgerlo, mi sia permesso osservarlo, senza mettere in dubbio la perfettissima italianità del sindaco di Roma che ha così nobilmente, così degnamente rappresentato la capitale d'Italia davanti a tutto il mondo civile nella solenne occasione dell'anno giubilare dell'unità italiana. Non meritava la taccia di straniero, che gli ha affibbiato con tutto il garbo possibile il senatore Molmenti nelle ultime parole del suo discorso, il sindaco di Roma, che nella sala dei senatori in Campidoglio, il giorno 27 marzo 1911, dopo sua Maestà il Re d'Italia, dopo il Presidente del Senato, dopo il Presidente della Camera dei deputati, ha celebrato, in nome di Roma, le glorie del cinquantesimo anniversario della proclamazione dell'unità d'Italia, di Roma capitale d'Italia. Non meritava di essere in quest'Aula oggi qualificato quasi uno straniero che ammesso per tolleranza delle nostre leggi a godere dei diritti dei cittadini, abusi, diremo così, di questa tolleranza da cui è stato favorito.

Io sono sicuro che questo non era il pensiero dell'onor. collega Molmenti, la gentilezza d'animo del quale mi è troppo nota, perchè possa supporre che egli avesse l'idea di offendere comunque l'italianità del sindaco di Roma. Ho voluto dargli occasione, o sono sicuro che egli questa occasione accoglierà, per rettificare, se occorre, le sue parole, o almeno chiarirle in modo che non vi resti traccia di questo piccolo fatto personale suo, e non resti ricordo di una frase che suonò così male alle mie orecchie, come credo abbia suonato male a quello dei miei colleghi.

MOLMENTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOLMENTI. L'interpretazione, data dall'onorevole Mortara alle mie parole, è assai lontana dai miei intendimenti.

Io non ho minimamente avuto intenzione di offendere il sindaco di Roma, e meno ancora di attribuirgli a colpa l'esser egli nato fuori d'Italia. Anzi mi compiaccio e ne traggio argomento di orgoglio, se gli stranieri chiedono all'Italia nostra il diritto di cittadinanza, e l'ottengono, come il Nathan, per le loro benemeritenze.

CRUDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRUDARO, *ministro della pubblica istruzione*. L'onor. senatore Lanciani ha accennato all'azione del Ministero della pubblica istruzione nella Libia. Ora, io lo ringrazio delle parole molto cortesi dette a mio riguardo e confermo quanto egli ha detto, che cioè il ministro ha creduto suo dovere, anche patriottico, occuparsi con grande attività delle scoperte archeologiche nella Libia, perchè esse hanno, principalmente in questo momento, un grande valore politico. Gli Italiani ritrovano laggiù se stessi: l'Italia in quelle scoperte rivive il meglio della sua storia, ed anche i nostri soldati meno colti sentono il grande valore morale delle memorie dell'opera d'incivimento della grande Roma. Per questo il Ministero della pubblica istruzione ha mandato laggiù un suo ispettore di scavi e monumenti, il quale accompagna i soldati e attende a raccogliere con criteri scientifici ciò che deve costituire il nucleo del Museo romano africano che è dovere nostro costituire.

Passo all'obbietto dell'interpellanza.

Il Senato comprenderà che io non intendo qui fare una questione tecnica e non seguirò, nè l'onor. Tommasiui, nè l'onor. Molmenti, nel discutere se sia meglio che i palazzi Capitolini siano congiunti o disgiunti. Il ministro della pubblica istruzione ha innanzi un parere del Consiglio superiore delle belle arti che forma per lui tosto ed il ministro deve esigere che questo parere sia rispettato. Mi gode l'animo di poter dire che il sindaco di Roma è in quest'ordine d'idee.

L'interpellanza dell'onor. Molmenti è del 23 febbraio. Ora fin dal 22 gennaio il Ministero

scriveva al sindaco di Roma domandandogli notizie sulle intenzioni sue a riguardo del congiungimento dei Palazzi Capitolini che doveva ritenersi opera temporanea; il sindaco rispondeva con queste precise parole in data del 16 febbraio:

« Tale congiungimento non può essere demolito nel momento attuale per il fatto che non pochi importanti Congressi internazionali, indetti nell'anno decorso e rimandati per infondati motivi igienici a quest'anno, avranno luogo nei prossimi mesi primaverili, e richiederanno per le oneste accoglienze dei delegati la grande comodità che solo il congiungimento dei palazzi può offrire ».

A seguito di questa lettera, il 21 febbraio chiedo al sindaco di Roma di precisare i Congressi per i quali era necessario di conservare lo stato attuale; ed il sindaco di Roma diede precisamente in nota parecchi importanti Congressi, ma nelle lettere scambiate fra il Municipio ed il Ministero io ho sempre ravvisato da parte del sindaco la volontà di ubbidire alle leggi e ai pareri del Consiglio superiore.

Sono quindi lieto di poter assicurare il Senato che a Roma tutti intendono il dovere di difendere e di custodire i monumenti nazionali e che questo alto dovere è sentito anche dal primo cittadino della capitale d'Italia. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Non facendosi proposte, l'interpellanza è esaurita.

Annuncio della morte dell'ammiraglio Aubry.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. (*Vivamente commosso*). Debbo dare con dolore al Senato la notizia, che ho ricevuto solo in questo momento, della morte dell'ammiraglio Aubry.

L'ammiraglio Aubry era il comandante supremo dell'Armata italiana, la quale ha dato prova dinanzi a tutto il mondo di un grande valore, valore che ha formato l'ammirazione, non solo nostra, ma di tutti i popoli civili.

Io sono certo d'interpretare i sentimenti del Senato mandando alla famiglia dell'illustre am-

miraglio l'espressione del più vivo dolore e dell'ammirazione che il Senato nutre verso un uomo che fu così altamente benemerito della nostra Patria. (*Approvazioni vivissime, applausi*. — *Il Presidente, i ministri e i senatori si alzano*).

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha già espresso il sentimento del Senato a riguardo della dolorosa perdita dell'ammiraglio Aubry, ed ha anche interpretato il pensiero del Senato nel senso di mandare alla famiglia di lui le condoglianze nostre più sentite per la perdita di così valoroso soldato.

Pongo ai voti questa proposta; chi l'approva alzi la mano.

È approvata all'unanimità.

Presentazione di progetti di legge.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CREDARO, *ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge per l'insegnamento dell'arabo nelle scuole medie. (*Benissimo*).

PRESIDENTE. Do atto all'onore ministro della pubblica istruzione della presentazione di questo disegno di legge che sarà stampato e distribuito agli Uffici.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NITTI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

Provvedimenti per l'esercizio dell'assicurazione sulla durata della vita umana da parte di un istituto nazionale di assicurazione, disegno di legge che è stato approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 2 marzo;

Proroga del termine fissato dall'articolo 7 1° comma della legge 2 aprile 1882, n. 698, sulle affrancazioni delle servitù di erbatico e di pascolo nelle provincie di Vicenza, Belluno e Udine.

PRESIDENTE. Do atto all'onore ministro di agricoltura, industria e commercio della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati e distribuiti agli Uffici.

Seguito della discussione del disegno di legge:
« Nuovo Codice di procedura penale » (N. 544-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:
« Nuovo Codice di procedura penale ».

FIOCCA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FIOCCA. Nella penultima seduta l'onorevole Guardasigilli, nel respingere la taccia d'imaturità e d'impreparazione che si faceva al progetto in discussione, enumerava i lavori che avevano preceduto il progetto di nuovo Codice, e leggeva anche l'elenco di tutti coloro che avevano collaborato a questa preparazione. Tra quei nomi figura anche il mio; perciò mi preme di far sapere al Senato che in seno a quella Commissione io feci delle proposte, qualcuna fu accolta, qualche altra no, come suole accadere; ma ve ne fu una, alla quale io tenevo molto, non perchè fosse mia, ma perchè la ritenevo necessaria, ragionevole, utile, e feci del mio meglio perchè la proposta fosse accolta. La maggioranza della Commissione però mi fu contraria, non così il Brusa, che era dalla mia parte.

La proposta riguardava i giudizi contumaciali, avanti le Corti di assise, ed essa non è stata neppure riportata nel progetto che discutiamo.

Siccome sopra questa materia io avevo fatto delle pubblicazioni, avevo anche sostenuto delle polemiche sui giornali, forse anche troppo vivaci, si comprenderà che il mio mutismo in quest'Aula darebbe diritto a concludere che io, col mio silenzio, approvo il progetto del nuovo Codice, anche in quella parte in cui fui dissidente, e battagliavo sopra i giornali; ora tutto questo non voglio che si dica. Si tratta quindi di una questione personale che mi spinge a prendere la parola in questo momento.

In seno della Commissione, e nella stampa ho sostenuto che il giudizio contumaciale, come è formulato nel progetto di legge, è una cosa del tutto inutile; e perchè io possa dimostrarlo occorre che dica qualche cosa sui giudizi contumaciali.

Di regola, le sentenze contumaciali, quando non sono impugnate nei termini prescritti, passano in giudicato, si eseguono.

Questo sistema non parve conveniente nei

giudizi contumaciali avanti alla Corte di assise, perchè questa Corte, un tempo, poteva anche condannare alla pena capitale, poteva appioppare venti, trenta anni di lavori forzati, e anche l'ergastolo; ed allora si poteva dire che, se la sentenza non fosse stata impugnata in quei tanti giorni, sarebbe passata in giudicato? A' nostri nonni, a' nostri padri parve una enormità innanzi alla quale si arrestarono. Ma il modernismo giudiziario non si arrestò nel 1890, perchè nel 1890, quando fu pubblicato il Codice penale con la massima disinvoltura si autorizzarono i tribunali ad applicare fino a 24 o 25 anni di reclusione e l'inconveniente di questa facoltà fu rilevata dal collega Marinuzzi nel suo discorso.

Dunque ai nostri maggiori parve una enormità seguire la regola comune nei giudizi contumaciali avanti le Corti di assise, ed allora si escogitò un provvedimento tutto speciale, un meccanismo processuale *sui generis* avanti le Corti di assise. In che consiste questo meccanismo? La Corte procede al giudizio senza l'intervento dei giurati. Negli altri giudizi avanti ai pretori, tribunali e le Corti si sentono i testimoni, alle Corti di assise non si sentono testimoni, si sente la relazione del giudice o del presidente, si leggono gli atti e, se questi forniscono la prova, si condanna. Ma la nota caratteristica di questi giudizi è che la condanna all'ergastolo, alla reclusione, ad altre pene, non si esegue mai; si condanna, ma la pena non si espia mai. Difatti, se l'imputato si presenta prima che la prescrizione sia compiuta, il giudizio va all'aria, e la sentenza si ha come non pronunziata; se si presenta dopo compiuta la prescrizione, la pena neppure si espia, appunto perchè è compiuta la prescrizione. Ed allora perchè infliggere la pena dell'ergastolo o della reclusione? Nel vecchio meccanismo aveva uno scopo, quale è quello di chiudere il corso alla prescrizione dell'azione penale ed aprire quello più lungo della prescrizione della pena, che è quasi doppio di quello dell'azione penale e con ciò otteneva il doppio effetto, 1° di peggiorare le condizioni dell'imputato, e le ansie della latitanza che, prolungandosi, potevano essere uno stimolo a presentarsi; 2° fornire all'imputato il modo di vedere annullata la sentenza. All'imputato era negato ogni rimedio giuridico contro la

sentenza contumaciale, ma indirettamente la legge gli forniva il modo di annullarla quando gli diceva: se ti presenti, il giudizio è come non fatto. Questo il congegno dell'antico sistema. Alla condanna alla pena corporale, se interveniva la parte civile, si aggiungeva anche la condanna al risarcimento, ma era anche questa una cosa *sui generis*, perchè l'accusato era condannato al risarcimento del danno, ma se il danneggiato riscuoteva la somma e l'imputato si presentava nei cinque anni doveva restituirla. Era qualche cosa di ibrido, perchè non si restituisce ciò che si è introitato in forza di una sentenza. Ma, come vede il Senato, la caratteristica del giudizio avanti le Corti di assise era in ciò: che la sentenza che infliggeva la pena non si eseguiva mai, e aveva soltanto per iscopo di far decorrere il corso della prescrizione della pena e chiudere quello dell'azione penale.

Nel nuovo progetto questo scopo è rimosso, perchè nell'art. 550 non si parla più di prescrizione di pena, ma dell'azione penale.

Ed allora io dico: Se la condanna non chiude più il corso alla prescrizione dell'azione penale, so la sentenza non apre il corso alla prescrizione della pena, allora qual'è lo scopo di questa condanna? Perchè si applica? Non serve più a nulla: si è conservato uno strumento inutile, un albergo che non deve alloggiare nessuno, un ospedale che non deve ricever malati.

Mi direte che essa serve per interrompere la prescrizione e per mantener viva l'azione penale. Ma per interrompere il corso della prescrizione c'è la sentenza di rinvio. Perchè incomodare un presidente, due giudici, un cancelliere, per imbrattar carte ed emettere una sentenza quando essa non serve più a nulla?

Si è venuti all'idea di far decorrere il corso della prescrizione dell'azione e non quello della pena, perchè si dice che il nuovo Codice penale è in disaccordo con l'articolo *tot* della procedura vigente, in quanto il Codice richiede che la prescrizione della pena debba decorrere da una sentenza irrevocabile, e, la sentenza della Corte d'assise essendo revocabile, il decorso della prescrizione non può aver luogo. Io ho sempre sostenuto che la prescrizione possa decorrere anche in questo caso, ma non è opportuno il sollevare qui certe questioni. Mi di-

chiaro, per un momento, d'accordo coi miei avversari, e ammetto che il Codice penale non consente più che decorra la prescrizione della pena. Ma allora è evidente che la sentenza contumaciale non ha più alcuno scopo; si conserva uno strumento che non serve a niente.

Ma, in seno alla Commissione, il collega senatore Vacca mi diceva che questa sentenza serve ad impedire che l'accusato eserciti i diritti politici, quando il reato porta l'interdizione dai pubblici uffici. Ma il collega Vacca crede sul serio che Tiburzi, Fioravanti, e tanti altri che hanno un mandato di cattura sulle loro spalle, che han da rendere dei conti e dei grossi conti con la giustizia, si presentino un giorno al municipio per esercitare la particella di sovranità che è nel diritto elettorale, o per esercitare uffici pubblici? Per l'amor di Dio! Questo timore non è fondato!...

VACCA. Ma io non dissi questo, io citai soltanto l'art. 92 del Codice penale.

FIOCCA. A me sembrava che questa obiezione fosse stata fatta dall'on. Vacca. Certo si è che mi è stata fatta. A me che domandavo: a che serve questa condanna? Si è risposto: serve all'interdizione dei pubblici uffici! Come ho dimostrato questo è un timore vano. Quello che non accade mai o quasi mai la legge non può prevederlo e non deve preoccuparsene: la legge deve occuparsi soltanto dei casi possibili!

Ma si è soggiunto: c'è la parte civile. La parte civile deve aspettare che l'accusato si presenti, per istituire l'azione civile, per fare domanda, cioè, per risarcimento di danni subiti?

Ma, domando io, il giudizio penale è fatto, forse, per comodo della parte offesa? No davvero, il giudizio penale è fatto nell'interesse della società, per tutelarla dai malviventi; il giudizio penale è fatto anche nell'interesse dell'accusato, per difendere gli innocenti e tutelare loro la libertà. Nel giudizio penale la parte civile è un'aggiunta, è un di più; non è necessario che essa intervenga. Essa potrà far valere i suoi diritti davanti al giudice civile.

Ma si dirà ancora: la parte civile dovrà aspettare le calende greche della presentazione o dell'arresto dell'imputato?

No, a questo si può provvedere e si provvederà con una disposizione che autorizzi la parte

offesa ad istituire il giudizio civile, innanzi al magistrato civile, dopo la sentenza di rinvio della sezione d'accusa. Rinviato cioè l'imputato a giudizio, la parte civile ha diritto di istituire il giudizio dinanzi al magistrato civile per ottenere il risarcimento dei danni.

Se l'imputato si presenta o venga arrestato, l'azione civile rimane sospesa fino all'esito dell'azione penale come è di regola.

So che il collega Lucchini dissente in questo da me, e non è la prima nè l'unica volta che noi dissentiamo; ciò non toglie che le nostre relazioni siano ottime.

Su un altro punto richiamo l'attenzione del Senato.

Davanti la Corte d'assise, col vecchio sistema non si sentivano testimoni, si giudicava senza intervento di giurati e di testimoni. Invece, col progetto attuale, in Corte di assise si debbono sentire i testimoni. Infatti, l'art. 548 dice che non sono ammesse prove a discolora; e questa disposizione riguarda sia i pretori, sia i tribunali, sia la Corte di assise. Ora ciò vuol dire che si possono sentire i testimoni a carico: *exclusio unius inclusio alterius*. Ora, a me ciò fa pensare che si tratti di una svista.

Immaginiamoci se si trattasse di una causa simile a quella che si tratta ora a Viterbo. Si dovrebbero sentire i testimoni a carico. A quale scopo? Io non lo vedo.

Un'altra proposta parmi, ma non lo ricordo con certezza, di aver fatto in seno alla Commissione, e cioè di estendere la facoltà di appellare dell'accusato anche nel caso che egli sia stato assoluto per non provata reità, ed egli sostenga invece, che deve essere prosciolto o perchè il fatto non costituisce reato, o perchè sia provato che egli non lo ha commesso, o non vi ha partecipato. La facoltà di appellare per l'imputato tanto dal Codice vigente quanto dal progetto è limitata al caso di condanna. Tutti due parlano di condannato. E a giustificare il limite, si dice che chi è assoluto non ha interesse a dolersi con l'appello.

Eppure, vi sono casi in cui codesto interesse c'è. Uno n'è capitato a me in Cassazione: fu di un tale che aveva sorpreso una bestia a pascolare nel suo campo, e seguendo una consuetudine locale, la sequestrò portandola nella sua stalla per avere la prova del danno e un pegno de' suoi diritti creditorii per risarcimento.

Fu processato per furto e assolto per non provata reità. Venne in Cassazione, lamentando che l'assoluzione per non provata reità esprime il dubbio, e lascia sempre una macchia, che ogni cittadino onesto ha sommo interesse a cancellare; che invece il fatto a lui attribuito non costituendo reato, la sentenza doveva usare la formula che esprime la sua innocenza, e vieta alla parte offesa di molestarlo ulteriormente con l'azione civile innanzi al giudice civile. Con la sentenza la Corte di cassazione disse che le doglianze erano giuste, ma non potevano essere accolte, perchè la legge parla di *condannato; lex dura, sed scripta est*. La sentenza fu pubblicata in una rivista giuridica, e l'annotatore scrisse: *Arriso* a chi riformerà il Codice di procedura. La sentenza fu redatta da me. Se io ora tacessi, l'annotatore giustamente potrebbe osservare e dire: il Fiocca senatore ha dimenticato la durezza della legge, che rilevò come consigliere di cassazione.

Su questo punto credo che troverò consenziente la Commissione, per la quale non avrà difficoltà di aggiungere al progetto una disposizione, per la quale si dia facoltà all'imputato di appellare, anche nel caso in cui sia stato prosciolto per non provata reità, quando egli sostenga che dai fatti risulta, o che il fatto non costituisce reato, o che egli non lo ha commesso e che non vi ha preso parte. E poichè sono nella materia degli appelli, l'associazione materiale delle idee mi richiama alla mente una proposta della Commissione che non approvo.

La Commissione vorrebbe estendere la facoltà di appellare alla parte lesa, quando il Pubblico Ministero non abbia esercitato questo diritto. Non l'approvo per le stesse ragioni per le quali la Commissione ha creduto pericoloso affidare l'azione penale al privato cittadino.

Se è pericoloso affidargli l'azione è ugualmente pericoloso consentirgli l'appello quando il Pubblico Ministero non esercita tale diritto, per la ragione evidente che la parte civile in questo caso non fa che ripigliare l'azione penale abbandonata dal Pubblico Ministero, e continuata per conto proprio, non essendo l'appello che continuazione dell'azione penale.

E poi sarebbe opportuna questa disposizione? Se la esperienza ci fornisce qualche caso in cui il procuratore del Re avesse trascurato di appellare...

Una voce. Non è accaduto una volta sola!

FIOCCA. Io ho fatto il procuratore del Re, ho indossato la toga per quarantanove anni, ed ho sempre visto che quando c'era la parte civile in giudizio ed avveniva un'assoluzione, ero assediato dai difensori della parte civile perchè avessi appellato! È inutile quindi che la legge provveda per questi casi; provvedono da sé gli interessati; si mettono alle costole del procuratore del Re e spesso lo costringono ad appellare anche quando non vorrebbe.

MORTARA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORTARA, *relatore*. Se io dovessi parlare per mio conto particolare, come senatore, sarei tosto agli ordini del Senato, ma devo parlare in rappresentanza della Commissione della quale ho l'onore di essere il relatore, non solo, ma di una Commissione che riferisce su di un nuovo Codice di procedura penale. Mi guardo attorno e vedo le condizioni dell'Aula con assai pochi senatori presenti, vedo anche l'ora avanzata e penso che naturalmente non posso sbrigarmi con venti parole. Domando quindi alla cortesia dell'onorevolissimo nostro Presidente ed al Senato di rimandare a domani il seguito della discussione.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni, la proposta dell'onor. relatore s'intende accolta ed il seguito della discussione è rinviato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Nuovo Codice di procedura penale (Numero 544-1);

II. discussione dei seguenti disegni di legge:

Modificazione all'ordinamento giudiziario (N. 583);

Ordinamento del notariato e degli archivi notarili (N. 397);

Contributo dello Stato alla previdenza contro la disoccupazione involontaria (N. 370).

La seduta è sciolta (ore 17.10).

Licenziato per la stampa l'11 marzo 1912 (ore 18).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.